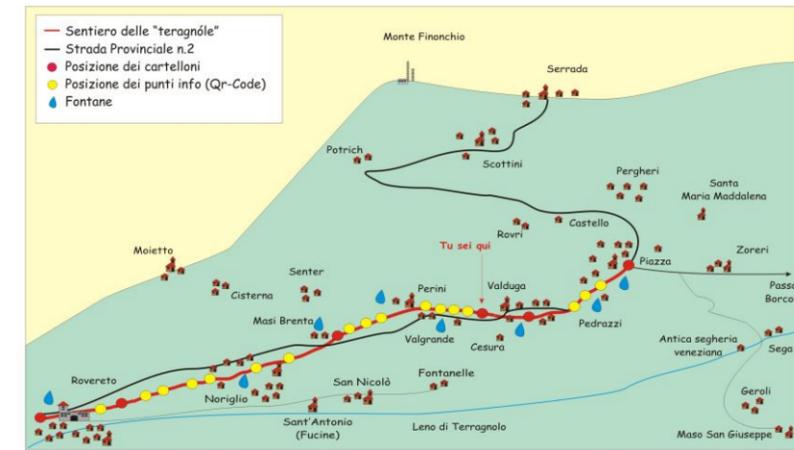




# Il sentiero delle “teragnóle”



## Le casòte



## L'osteria del Nazio

Tra le più belle “casòte” vi è certamente quella del Nazio, così chiamata a causa di una storpiatura di Ignazio Rensi, che fu uno dei proprietari. Questa casetta era adibita a piccola osteria, dove si poteva sostare bevendo un bicchiere di vino (“seibel”), per poi proseguire il cammino lungo la strada dei Serradini o verso Valduga, risalendo la valle. L'attività dell'osteria cessò ai primi anni del Novecento, quando iniziarono i lavori per la realizzazione della nuova strada carrabile Rovereto-Serrada-Folgaria.



L'ampia zona denominata “Vignali” e “Spiazzi” è disseminata di piccoli edifici rurali che oggi appaiono spesso in rovina e nascosti dall'espansione del bosco. In genere, queste costruzioni in pietra - chiamate in dialetto “casòte” - erano composte da più piani, ognuno con un solo locale: al piano terra c'era la stalla o la cantina, al primo piano la cucina e all'ultimo piano una stanza. Alcune “casòte”, in particolare quelle di proprietà dei contadini di Serrada, erano ampie ed esternamente intonacate, per cui mostravano un aspetto più signorile. Altre “casòte”, invece, erano alte e strette e senza intonaco. Altre ancora avevano un solo vano e assomigliavano a semplici ed umili ripari. Spesso nella stalla-cantina c'erano una vasca dove si raccoglieva l'acqua piovana del tetto e, in un angolo, un vaschino o una botte, dove si preparava il verderame per irrorare le viti. A volte la vasca per la raccolta dell'acqua piovana era posizionata all'esterno ed era costruita con sassi ed intonacata con malta di calce. All'esterno vi era anche la “busa della calzina”. Nel locale adibito a cucina, il focolare era ricavato in un angolo del pavimento e delimitato da travi. Il fuoco veniva acceso su un ripiano di malta e il fumo era risucchiato nella cappa del camino. L'arredo della cucina era completato da un piccolo tavolo, da qualche sedia e dall'immane “scansia”, che era un buco ricavato nel muro, a volte aperto e altre volte chiuso da una porticina, dove si mettevano poche cose essenziali: candele, fiammiferi, chiavi, lumini, olio, formaggio e quant'altro poteva servire. Nella cucina di alcune “casòte” poteva esserci anche un giaciglio di “sarménte” (cioè di tralci di vite) per riposare o dormire, ma nella maggior parte dei casi il giaciglio si trovava al secondo piano o nel sottotetto. E' verosimile che fino al diciottesimo secolo molte di queste casette siano state abitate in modo stabile. In seguito, fino agli anni '50 e '60 del secolo scorso, esse venivano occupate solo nella primavera avanzata e all'inizio dell'autunno. Nella tarda primavera i contadini dovevano zappare i campetti attorno alle “casòte”, potare e irrorare con il verderame le viti, seminare “el formentóm” e recuperare quanta più erba potevano (la “panizóla”) per alimentare le mucche. Chi teneva le mucche nelle “casòte” poteva ritenersi fortunato perché aveva a disposizione il letamaio: altrimenti il letame per concimare i campi doveva essere trasportato dalle frazioni alte, usando carretti o, con le neviccate invernali, anche slitte. A fine giugno, quando si dovevano mietere il grano e l'orzo, i contadini lasciavano le “casòte” per tornare nelle loro abitazioni principali, a Serrada, Dieneri, Pornal, Scottini, Potrich... Poi, ad agosto, tutti salivano in montagna per la fienagione. Infine, all'inizio dell'autunno, i contadini ridiscendevano nelle “casòte” per la vendemmia e la raccolta del “formentóm”.

## C'era una volta un paesaggio...

A partire dal XIII sec., epoca dei primi insediamenti di coloni di lingua tedesca (“cimbrì”), l'ambiente naturale originario della Valle di Terragnolo subì notevoli cambiamenti, in modo particolare sul versante destro che è esposto a solatio. Gradualmente si formò un paesaggio rurale davvero complesso, di cui esistono ancora oggi tracce evidenti e precise testimonianze. Vi erano innanzitutto due forme di proprietà del terreno: quella collettiva e quella privata. I beni collettivi o “communalì” si estendevano soprattutto alle quote più elevate ed erano destinati ad un uso collettivo (pascoli e boschi “ingazadi”), oppure, in parte, erano frazionati e concessi a privati con contratti a termine. I beni privati o “particularì” si estendevano invece più in basso, sui fianchi vallivi, ed erano destinati ad un uso strettamente agricolo. In genere, questi possedimenti familiari erano costituiti da campetti terrazzati, chiusi o “strupati” (detti anche “ciesure”, “chiesure”, “cesure”, “broilli”), sostenuti e protetti da muretti a secco con una o due facce a vista, e spesso delimitati da siepi campestri (“zése”, “cése”). Sulla base della necessità e della radicata convinzione che “un campo deve contenere di tutto”, il paesaggio agrario risultava quanto mai vario perché si praticavano rotazioni e consociazioni di diverse colture. Questi poderi erano indicati nelle carte catastali come “arativo vignato”, “zappativo” o “campi vignadi”, e spesso consistevano in una sorta di vigneto “promiscuo”, con filari di viti maritate a gelsi o ad alberi da frutto e con colture cerealicole e orticole negli interfilari. Tra le colture tradizionali vanno citate il grano, il granoturco, l'orzo, la segale, la verza, il cavolo cappuccio, la rapa, la fava e il grano saraceno. È significativo notare come, nella fascia dei piccoli possedimenti familiari, i prati e i pascoli fossero assai poco rappresentati: ne consegue che per la fienagione e il pascolo delle mucche si dovevano utilizzare le praterie in quota, lungo la dorsale dei monti Finonchio e Maggio. Questo aggiungeva fatica alla fatica. Per il pascolo delle capre, invece, si potevano usare i terreni poco o per nulla produttivi presenti a quote medie o basse, che sulle vecchie carte risultano indicati con una sorprendente varietà di termini: “grezivi”, “cengivi”, “lastivi”, “gerivi”, “crocivi”, “sgrébeni”, “végrì” o “campagna magra”.

## Il paesaggio dell'abbandono

Il declino della secolare economia di sussistenza iniziò a manifestarsi nella prima metà del secolo scorso, per poi intensificarsi nella seconda metà. Tra i molteplici fattori vanno ricordati gli effetti delle due guerre mondiali, la crisi dell'agricoltura di montagna e in particolare della viticoltura (colpita, tra l'altro, dalla malattia della fillossera a partire dal primo dopoguerra) e, soprattutto, i grandi mutamenti socio-economici su scala nazionale e mondiale. Di conseguenza, quei vincoli geografici, topografici e climatici - che per secoli erano stati “tollerati” ed “eroicamente combattuti” dai contadini della Valle di Terragnolo - divennero inesorabilmente fattori decisivi che determinarono la marginalità, l'abbandono, lo spopolamento e l'esodo montano. Senza scordare che un ulteriore, importante vincolo era (ed è) costituito dall'esasperata polverizzazione della proprietà. Questo aspetto fu già notato a suo tempo dal parroco di Terragnolo don Giovanni Tschön, che il 31 agosto del 1919 annotò sul suo diario: “*Qui sono tutti piccoli, anzi piccolissimi proprietari: e se uno possiede 4 campicelli e 4 figli, lascerà un campicello a ciascuno; i figli lo stesso; e così la proprietà è frazionatissima, ed essa consiste in campicelli acclivi sull'ertissima china...*” Il declino e la scomparsa dell'economia di sussistenza hanno comportato notevoli cambiamenti nel paesaggio tradizionale della valle. L'abbandono delle colture sui terrazzamenti portò alla conversione dei campetti e dei vigneti in prati o pascoli, e questo costituì il primo passo verso l'abbandono definitivo. Negli ultimi decenni, l'incespugliamento spontaneo sta progressivamente invadendo ampie zone terrazzate, trasformando l'antico paesaggio della fatica nell'odierno paesaggio dell'abbandono.

